

Discorso commemorativo - IV Novembre 2015

Oggi, ricorrenza del IV novembre, celebriamo l'Unità d'Italia, e rendiamo omaggio alle Forze Armate, alle quali la Costituzione assegna il compito di difendere le istituzioni dello Stato democratico e di operare per la realizzazione della pace e della sicurezza, non solo in Italia ma nel mondo, ovunque ce ne sia necessità.

Ricorrendo anche il centenario della Prima guerra mondiale è nostro dovere commemorare i caduti che durante l'aspro conflitto hanno perso la vita, contribuendo a costruire la nostra identità di comunità nazionale.

Consentitemi un breve cenno storico, soprattutto a beneficio dei più giovani.

Il 24 maggio del 1915, con estrema leggerezza e creando il mito della "guerra patriottica", l'Italia entrava, a fianco delle potenze dell'Intesa (Francia ed Inghilterra), in un conflitto con l'allora Impero Austroungarico e la Germania, che durava già da un anno e del quale poteva valutare tutte le atroci novità. La prima guerra mondiale dell'umanità era una guerra smisurata, senza pietà, senza onore. Una guerra che introduceva armi nuove e micidiali, come l'aereo, il carro armato, il lanciapiombo, le bombe a mano, i gas asfissianti e vescicanti. Introduceva l'inferno della trincea, dove milioni di uomini sarebbero marciti in attesa d'immolarsi. Alla conta finale di questa sterminata mattanza risultavano uccisi, di una parte e dall'altra 10 milioni di soldati, mentre i feriti e gli invalidi erano 8 milioni. Si aggiungano i 5 milioni di civili deceduti a causa dell'occupazione nemica, dei bombardamenti e delle sofferenze. E altri milioni di vittime, a partire dal 1917, per colpa della pandemia della "spagnola".

Alla fine del 1918 i caduti italiani furono 680.000; a questi caduti si devono aggiungere 450.000 invalidi e 500.000 morti per l'epidemia di "spagnola. Queste cifre appaiono sproporzionate rispetto agli acquisti territoriali e ai presunti accrescimenti di prestigio e di sicurezza ottenuti dall'Italia con la guerra.

In quei 41 terribili mesi alto è stato il contributo di vite umane dato dalla Città di Gallipoli: 85 caduti e questo monumento è la testimonianza dei nostri fratelli che si sacrificarono, spinti per il dovere di soldati e per l'amore della Patria.

Mai prima del 1914 si erano visti tanti uomini in armi; mai erano stati usati armamenti tanto micidiali; mai si erano verificate perdite così enormi; mai erano state mobilitate tante risorse; mai era stata distrutta in un conflitto una così grande quantità di ricchezza.

L'Italia usciva vincitrice dalla guerra, a prezzo di durissimi sacrifici, ma al pari dell'intera Europa e del mondo restava ancora avvolta dal germe della violenza, che avrebbe provocato la nascita di tutti i totalitarismi, dal fascismo al nazismo, al bolscevismo e avrebbe portato nel giro di soli due decenni allo scoppio di un secondo e ancor più devastante scontro mondiale.

La Grande guerra ridisegnò l'Europa e gli assetti planetari. Essa rappresentò uno snodo fondamentale nella vita di milioni di uomini e si presentò alla loro attenzione con tutta la sua terribile forza distruttiva. L'enorme quantità di perdite umane, di mutilazioni e di distruzioni, materiali e mentali, che la società europea dovette subire in un periodo di tempo così ravvicinato non ebbe, sino ad allora, nessun precedente nella storia: l'immenso numero di vittime era paragonabile a quella delle guerre napoleoniche (che però si erano svolte nell'arco di un Ventennio).

Ricordando l'entrata in guerra dell'Italia non si vuole certo celebrare l'amore per la guerra, ma il significato che quell'impresa ha avuto per la libertà e la democrazia del nostro Paese. Analogamente, si vuole commemorare la nascita di una nazione con una mobilitazione popolare senza precedenti e un rito di sangue che fu un'acatombe.

Commemorare il centenario significa ripensare l'Italia, riproporre il tema dell'identità nazionale nello scenario presente e proiettarsi a pensare il futuro senza cancellare o smantellare le storie e le culture nazionali.

L'intervento nella Prima guerra mondiale portò a compimento, come allora si disse, il Risorgimento, non solo perché ricondusse all'Italia Trento e Trieste, quanto perché coinvolse per la prima volta il Paese intero, da nord a sud, popolo e

borghesia, e lo indusse a sentirsi nazione e comunità di destino, fino a donare alla patria la propria vita. Quella conquista unitaria, dovuta nel secolo precedente a una minoranza, diventò con la mobilitazione totale e la leva obbligatoria, patrimonio sofferto di un popolo intero. Non mancarono episodi di grande valore, un'epica popolare che coinvolse le famiglie italiane.

Non si tratta di celebrare euforicamente e retoricamente quell'anniversario, anzi si deve sottolineare, come è già in uso, la tragedia e la catastrofe, le sofferenze degli italiani al fronte, gli errori dei vertici militari, le persecuzioni, gli esiti totalitari che produsse in Europa e in Russia, i genocidi che ne scaturirono.

Si ripete sempre che dobbiamo coltivare la memoria storica e dobbiamo tornare ad amare il nostro Paese. Sul piano storico, però, bisogna perseguire la verità e il rispetto per chi visse e patì quegli eventi, senza mai sacrificarli all'intento celebrativo e apologetico.

Non dobbiamo avere paura della verità perché senza la verità, senza la ricerca storica, la memoria sarebbe destinata a impallidire. E le celebrazioni rischierebbero di diventare un vano esercizio retorico

Veritas e pietas sono le ali per raccontare la storia.

Veritas e pietas troviamo nel coraggioso e profetico messaggio del pontefice Benedetto XV che indirizzò, nel novembre del 1917, con l'enciclica *Ad Beatissimi Apostolorum Principis Cathedram*, alle potenze belligeranti, con il quale denunciava "l'inutile strage", e condannando la guerra, indicava, su un piano giuridico, le vie per costruire una pace equa e duratura: la forza morale del diritto, il disarmo bilanciato e controllato, l'arbitrato nelle controversie, la libertà dei mari, il reciproco condono delle spese belliche, la restituzione dei territori occupati ed eque trattative per dirimere le questioni. Una proposta della Santa Sede che era orientata al futuro dell'Europa e del mondo, secondo un progetto cristiano nell'ispirazione, ma condivisibile da tutti perché fondato sul diritto delle genti.

La guerra mobilitò in Italia immense energie materiali e spirituali e, pur non potendosi definire guerra di popolo, unì e in parte amalgamò Italiani di origine, condizione sociale, istruzione, sensibilità e credenze assai diverse.

La vittoria dell'Italia era piena, ottenuta quasi senza aiuto degli alleati e la gioia era comprensibile, dopo una così lunga tensione e tante prove sostenute, ma non si doveva far festa come giustamente scrisse il nostro filosofo Benedetto Croce, pochi giorni dopo il 4 novembre 1918.

Egli per sostenere questa sua convinzione, nel suo articolo così continuava:

“L'Italia usciva dalla guerra come da una grave e mortale malattia, con piaghe aperte, con debolezze pericolose nella sua carne, che solo lo spirito pronto, l'animo accresciuto, la mente ampliata rendono possibile sostenere e svolgere, mercé, duro lavoro, a incentivi di grandezza. E centinaia di migliaia del nostro popolo sono periti, e ognuno di noi rivede, in questo momento, i volti mesti degli amici che abbiamo perduti, squarciati dalla mitraglia, spirati sulle aride rocce o tra i cespugli, lungi dalle loro case e dai loro cari. E la stessa desolazione è nel mondo tutto, tra i popoli nostri alleati e tra i nostri avversari, uomini come noi, desolati più di noi, perché tutte le morti dei loro cari, tutti gli stenti, tutti i sacrifici non sono valsi a salvarli dalla disfatta. E grandi imperi che avevano per secoli adunate e disciplinate le genti di gran parte dell'Europa, e indirizzate al lavoro del pensiero e della civiltà, al progresso umano, sono caduti; grandi imperi ricchi di memorie e di glorie; e ogni animo gentile non può non essere compreso di riverenza dinanzi all'adempersi inesorabile del destino storico, che infrange e dissipa gli Stati come gli individui per creare nuove forme di vita”.

A cento anni dallo scoppio della Grande Guerra, siamo chiamati come italiani ed europei ad un esercizio di memoria collettiva, di condivisione umana, di riflessione storica sulle vicende del nostro paese, sulle vicende del nostro continente del secolo scorso, sulle ragioni e sul percorso del nostro impegno per la pace.

Allora pensare alla Prima guerra mondiale significa innanzi tutto dedicare un pensiero ai giovani di una generazione che si sono massacrati a vicenda nel nome di interessi effimeri; hanno perso il dono più prezioso, quello della vita; ed è anche l'occasione per fermarci a riflettere sul senso della guerra, col suo carico di morte e distruzione, sempre ingiusta, sempre dolorosa, sempre crudele, sempre disumana, sempre sbagliata, sempre evitabile.

E' una riflessione che deve rafforzare in noi un forte sentimento di ripudio verso di essa, una forte volontà di coltivare sempre la pace, il rispetto per gli altri, la democrazia, e una chiara determinazione a mettere in pratica questi valori nella nostra vita di tutti i giorni.

Il modo migliore per “fare memoria” è operare perché ciò che è accaduto non si ripeta mai più, anche e soprattutto nella consapevolezza che il dramma degli anni passati non soltanto si è prolungato ed ulteriormente dilatato nei sistemi dittatoriali e nella seconda guerra mondiale ma continua a riproporsi oggi in tante zone del mondo.

I caduti, di ogni nazione e di ogni tempo, ci chiedono di agire, con le armi della politica e del negoziato, perchè in ogni parte del mondo si affermi la pace. Si tratta del modo più alto per onorare, autenticamente commossi, il tanto sangue da essi versato.

Dei due caduti decorati con la medaglia d'oro al valor militare, Carlo Buccarella di Francesco e Francesco Petrelli di Oronzo, e del caduto decorato con la medaglia d'argento al valor militare Marchese Ruggiero non abbiamo rintracciato i discendenti, allora sarò io a leggere le motivazioni della medaglia.

MARCHESE Ruggiero

Nato a Gallipoli il 29 ottobre 1891

Sergente del 34[^] Reggimento Fanteria

Caduto a Gamel in Libia l'11 luglio 1915

Medaglia d'argento al valor militare

Questa la motivazione:

“Con mirabile prova di ardimento, data con l'esporsi più volte sotto il fuoco nemico per attendere al servizio del rifornimento di acqua, diede luminose prove di eccelse

virtù militari. Assunto temporaneamente il comando del plotone perché ferito il comandante, combattè valorosamente sul campo dell'onore”.

PETRELLI Francesco

Nato il 13 marzo 1897

Sottotenente 15° reggimento Fanteria “Savona“ della 5^a Compagnia.

Morto combattendo a Monte dei Busi il 21 ottobre 1915.

Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Motivazione:

“Caduto il Capitano, prima ancora che la Compagnia iniziasse l'assalto della trincea avversaria assunse il comando del Reparto, rianimandolo con la sua calma energia. Ferito non lievemente, una prima volta, all'inizio dell'assalto, sdegnò di recarsi al posto di medicazione; ferito una seconda volta, volle arrivare ad ogni costo sulla trincea avversaria, che occupò e fece rafforzare, finché una granata lo colpì in pieno, uccidendolo. Le sue ultime parole furono: “Viva il Re!”.

BUCCARELLA Carlo

Nato il 7 giugno 1896

Sottotenente del 132° Reggimento Fanteria della Brigata “Lazio” della 6^a Compagnia.

Morto, in seguito a ferita penetrante nell'addome, il 1° luglio 1916 a Quota 76, Cave di Seltz.

Sepolto nel cimitero di Ronchi.

Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Al Buccarella erano state già assegnate anche due medaglie d'argento al valor militare.

Questa la motivazione della medaglia d'oro:

“Volontario di guerra, di fronte al nemico dimostrò sempre sereno coraggio, cosciente spirito di abnegazione, fiducia in sé e nei propri uomini. Alla testa del suo Reparto, animandolo con la parola e l'esempio, si portò alla conquista di una trincea avversaria, ove giunse per primo, facendone prigionieri i difensori. Continuò la sua opera con fede e coraggio mirabili, respingendo parecchi furiosi attacchi nemici. Ferito gravemente, manteneva fermo contegno incurante del dolore che lo straziava e fiero del dovere compiuto. Moriva in seguito alla ferita riportata, non senza prima aver esortati i suoi soldati alla lotta, gridando: “Coraggio! Viva l'Italia!”. Fulgido esempio di eroismo e di altre virtù militari”.

La dott. Rita Di Sansebastiano leggerà la motivazione della medaglia d'argento al valor militare assegnata al Tenente Vincenzo Di Sansebastiano.

La dott. Rita Raheli leggerà la motivazione della medaglia d'argento al valor militare assegnata al Sottotenente Alessandro Pasca Raymondo.

Il signor Corrado Spagna leggerà la motivazione delle due medaglie d'argento al valor militare assegnate al Tenente Corrado Spagna.

DI SANSEBASTIANO Vincenzo di Sebastiano

Nato il 2 luglio 1893.

Tenente Comandante la 10^a Compagnia del 212° Reggimento fanteria.

Morto l'1° settembre 1917 in Slovenia sull'altopiano di Bainsizza, sepolto nel cimitero di Zavich.

Meritò 2 Medaglie d'argento al valor militare.

La prima gli fu assegnata per l'eroico comportamento dimostrato a Sella San Martino del Carso, il 22 ottobre 1915.

La seconda per i fatti d'arme compiuti tra il 22 e il 28 agosto 1815 ad Hojè.

Questa la motivazione della seconda medaglia:

“Esempio mirabile di slancio e di coraggio, durante aspre giornate di combattimento, condusse la sua compagnia più volte all'assalto di un'importante posizione. Quale Comandante di Battaglione poi si mostrò all'altezza del compito affidatogli, riorganizzando i Reparti e fortificandosi sulle posizioni. Cadde mortalmente ferito, mentre di giorno, fuori delle trincee, riconosceva la linea delle vedette”.

PASCA RAYMONDO Alessandro di Simone

Sottotenente nel 125° Reggimento Fanteria.

Morto in combattimento l'11 luglio 1916 sull'altopiano di Asiago.

Sepolto a Monte Resta.

La motivazione della medaglia d'argento al valor militare è la seguente:

“Alla testa del suo plotone, lo guidava con perizia e coraggio, attraverso una zona battuta dal nemico. Ferito restava al suo posto di combattimento, incorando i soldati e indicando loro il reticolato avversario da raggiungere, finché cadde nuovamente e mortalmente colpito”.

SPAGNA Corrado di Achille

Nato il 26 agosto 1895.

Tenente-Aiutante Maggiore del 2° Battaglione, del 122° Reggimento Fanteria.

Morto il 15 settembre 1916, ad Oppachiesella sul Carso, in seguito a ferita di scheggia di granata alla testa.

Sepolto nel cimitero di San Pietro dell'Isonzo, poscia trasportato a Gallipoli e seppellito nella tomba di famiglia.

Meritò 2 medaglie d'argento al valor militare.

Questa la motivazione della prima:

“Il sottotenente di complemento Spagna Signor Corrado durante i 12 mesi di servizio prestato in zona operante e durante i fatti d'arme che il Reggimento ha brillantemente sostenuto, è stato esempio costante di coraggio ai colleghi e militari di truppa. Egli, nei combattimenti del 27 e 28 novembre 1915, quale aiutante maggiore in seconda del secondo Battaglione, attraversava più volte zone intensamente battute dal fuoco nemico allo scopo di raccogliere il maggior numero di informazioni. La mattina del 28 dello stesso mese, ferito al capo, rifiutava di allontanarsi dalla trincea di prima linea, e dopo una sommaria medicazione, ritornava al suo posto di combattimento”.

Questa la motivazione della seconda medaglia d'argento conferitagli dopo la sua morte:

“Inseguendo il nemico, sprezzante del pericolo, attraversava, più volte, zone battute dal fuoco nemico, allo scopo di raccogliere il maggior numero di informazioni. Ferito al capo, rifiutava di allontanarsi dalla linea di fuoco, e, dopo una sommaria medicazione, tornava al suo posto di combattimento, malgrado ne fosse sconsigliato dall'ufficiale medico”.

Onore ai nostri Caduti. Viva le nostre Forze Armate. Viva l'Italia

Federico Natali

